

VERSO IL VOTO DELLE REGIONI
Undici miliardi per opuscoli propagandistici pro-giunta. Si vantano della sanità ma il bilancio è in rosso

CARLO BRAMBILLA

MILANO Il governo della più importante regione italiana è una posta in palio molto alta. Lombardia: regione più importante per popolazione, oltre 9 milioni di abitanti, e per lo straordinario concentrato di scienza, finanza, imprese produttive, comunicazione, informatica, trasporti e logistica. Il tutto già abbondantemente, ma non sufficientemente, inserito nella grande rete di interconnessioni continentali ed internazionali. Qui si sviluppano problemi e interessi di ampio scenario europeo. Basti pensare allo snodo aeroportuale di Malpensa. Insomma qui alla politica è richiesta alta strategia e non semplice amministrazione e gestione dell'ente regionale. Ed è questa precisamente la materia del contendere, fra bilancio di legislatura e campagna elettorale. Roberto Formigoni, presidente uscente, che si ricandida alla guida della Lombardia sorretto dalla flotta del Polo, cui si è aggiunta quella della Lega Nord, afferma con grande sicurezza, al termine del mandato: «Missione compiuta. Il balzo in avanti della Lombardia è cosa fatta». «Neanche per sogno», replicano i contendenti del centrosinistra, che si affidano alla leadership di Mino Martinazzoli. «Nei proclami di Formigoni - afferma l'attuale capogruppo diessino, Fabio Binelli - c'è tanto fumo e poco arrosto. Lui è maestro nella vendita dell'immagine, ma se si gratta a fondo nella sua gestione si scoprono difetti ed errori mascherati da una massiccia propaganda. Per giunta pagata dai contribuenti lombardi».

Questo dell'uso spregiudicato delle risorse economiche regionali per riempire di materiale in carta patinata le caselle postali dei lombardi è uno dei punti di ferocia attacco nei confronti di Formigoni. Difficile fare il conto esatto, tuttavia la cifra impiegata per opuscoli vari si aggira attorno agli 11 miliardi, stanziati negli ultimi sei mesi di legislatura. Obiettivo dichiarato, scritto nero su bianco: «Informare tutti i cittadini di quanto di buono ha fatto la Regione al fine di continuare un legame con me (Roberto Formigoni), iniziato cinque anni fa...». E nell'ultimo opuscolo della serie «Vivere e lavorare» si trovano in pillole i motivi di vanto del quinquennio formigoniano in materia di politiche relative alla salute, alla famiglia, al lavoro, alla cultura e tempo libero, ai trasporti. Il primo dei cavalli di battaglia riguarda ovviamente il



Dino Fracchia

Lombardia, i quattro anni di berluscon-formigonismo

Propaganda a tappeto, ma le cifre raccontano un'altra storia

comparto sanitario. «Privatizzazione», «mercato», «libera scelta»: «Finalmente il cittadino può optare per la struttura che vuole, senza oneri aggiuntivi, insomma può scegliere dove farsi curare». La grancassa del liberismo, della libera concorrenza, del mercato e via dicendo è stata battuta a più non posso dalla giunta di centrodestra. Unico momento di sordina al rumore propagandistico in coincidenza della tragedia della camera iperbarica dell'ospedale Galeazzi.

IL CASO MALPENSA
La giunta uscente rivendica l'operazione e «dimentica» il ruolo del Governo

Ma vediamo le cifre. Cinque anni fa il deficit sanitario della Lombardia era il più basso d'Italia, con 300 miliardi di disavanzo. Oggi quest'ultima cifra è salita a 3700 miliardi (il bilancio della sanità lombarda si aggira attorno a 20 mila miliardi), un «rosso» fra i più alti del Paese. Come mai? «Semplice - spiega la consigliera Marilena Adamo - hanno espanso la spesa nell'unico settore in cui la regione era già storicamente sovradotata: gli ospedali». Risultato: 2000 posti letto in più nelle strutture private. «Un potenziamento che hanno giustificato - dice ancora la Adamo - per garantire la libera concorrenza fra ospedali. Cosa che non esiste assolutamente». Insomma i meccanismi automatici

del mercato non hanno funzionato per nulla. Così la Regione anno dopo anno ha sempre deciso di finanziare ogni singolo produttore, pubblico o privato, come il peggior centralista burocratico. Altro che federalismo. Quanto alla cosiddetta possibilità di scelta di cui goderebbero i cittadini, si tratta di un'altra mezza bugia: la libera scelta è positiva, ma ricordiamoci che c'è sempre stata. Così in Lombardia come nel resto del Paese. Dunque? Dunque il fiore all'occhiello di Formigoni è molto, molto appassito. All'appello mancano investimenti strategici in settori carenti sul territorio: anziani, cure domiciliari, prevenzione, servizi ambulatoriali. Unica strada per invertire la tendenza dello spreco delle prestazioni inutili. «E poi - aggiunge la Adamo - bisogna che i cittadini sappiano che dal prossimo anno quel deficit lo pagheranno loro con l'introduzione dell'Irap, la tassa regionale. È finita la pacchia dei ripianamenti dello Stato». Su questa imbarazzante circostanza del «più tasse» ovviamente il Polo tace.

E Malpensa? Che ruolo ha avuto la Regione nella realizzazione dell'infrastruttura forse più importante degli ultimi anni? «Fondamentale», risponde Formigoni. Ovviamente le

cosse non stanno così. Semplifica ancora la Adamo: «Quell'aeroporto l'ha fatto il governo. La regione non ha sborsato una lira. Per competenze avrebbe dovuto invece occuparsi di impatto ambientale, di viabilità, di collegamenti, congiuntamente a tutti i soggetti interessati, comuni, associazioni e via dicendo, visti i ben noti problemi che sono sorti. Ebbene la latitanza è stata totale». Stessa musica per la Fiera di Milano. Dopo cinque anni dall'accordo di programma per attivare il polo fieristico decentrato di Rho-Pero nulla si è fatto. Anche nell'ultima seduta del consiglio regionale il tema all'ordine del giorno è saltato per beghe interne alla maggioranza e così a tutt'oggi nessuno sa dove andrà a finire la Fiera di Milano.

Sanità, Malpensa, Fiera. Ma l'elenco delle voci sospette nello strano bilancio di cinque anni di berlusconismo in salsa formigoniana è molto lungo. Ad esempio, ora che è in arrivo qualcosa come 2800 miliardi (in sei anni) della comunità europea per investimenti nel settore dell'occupazione e della formazione professionale, Formigoni si è subito sbarrato nell'indicare il sistema della formazione professionale in Lombardia come molto avanzato. Anche in questo caso non è così. La caratteristica fondamentale di questo tanto vantato sistema è una concessione a pioggia di risorse, indiriz-

zate spesso a soggetti scarsamente qualificati. Basti pensare che gli enti pubblici sono pressoché esclusi. Insomma questa politica ha un connotato preciso: clientelismo. Con episodi ai limiti del codice penale. Riassumendo, le tre accuse dell'opposizione riferite all'era Formigoni sono: accentuato centralismo regionale, clientelismo stile veterodemocristiano, fallimento dell'annuncio di managerialità. Più una quarta: accanimento ingiustificato contro il governo.

Formigoni al contrario dipinge la Lombardia come la Regione all'avanguardia in ogni campo: dalla già citata sanità fino alla politica specifica per la famiglia. È straordinario come l'ex presidente e il suo staff propagandistico riescano a vendere il nulla o seminulla, basato su approvazioni di leggi quadro, tutte da verificare e comunque non ancora applicate. Così negli opuscoli illustrativi si parla di tutto: prestiti prima casa, prestiti alle nuove famiglie, prestiti d'onore, libertà di scelta, in nome della parità scolastica, anche per le scuole materne. Poi ecco i buoni scuola più un lungo capitolo dedicato ai contributi casa. Peccato che non si dica che tutto ciò è reso possibile da precise norme nazionali. Semmai sarebbe interessante misurare i ritardi della Regione Lombardia nell'aggiungersi a quelle misure.

L'ANALISI

L'incognita leghista pesa sui pronostici del voto

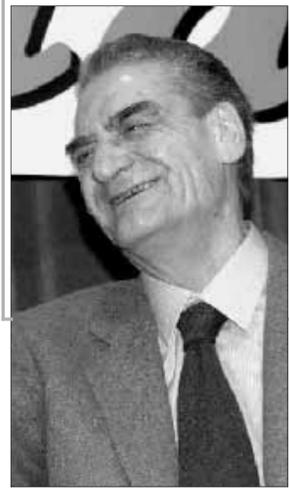
MILANO Roberto Formigoni è sicuro della vittoria. Fra le mura di casa Polo e Lega giocano a scommettere sul distacco in punti percentuali che verrà inflitto al centrosinistra. Eppure per l'ex-ciellini presidente uscente della regione Lombardia i motivi di allegria finiscono qui. Lui, da quando anche la Lega ha fatto la sua «stessa scelta di campo», fuita guai futuri, legati all'affidabilità della compagine del Carroccio. Insomma la sua sarà una maggioranza condizionata, quindi sempre a rischio. Se il famoso «anno di prova», come dice Berlusconi, non dovesse funzionare, a Formigoni potrebbe saltare il banco. Niente ribaltoni, ma ritorno alle urne. Di sicuro il privilegio di una maggioranza solo polista doc, con Forza Italia, fortissima, e An più Ccd, in posizione subordinata (esattamente la situazione che esiste in Comune e Provincia di Milano) in Regione non sarà possibile. Complicati calcoli di proiezione, basati sui primi sondaggi, in verità molto favorevoli a Polo più Lega, confermerebbero il pesante condizionamento leghista.

Così mentre Formigoni incrocia le dita sperando che la vittoria non porti con sé anche il veleno di un'alleanza indigesta, il centrosinistra si è attrezzato per ribaltare la situazione. Martinazzoli è fiducioso, perché comunque vadano le cose «qui non è stato costruito un accampamento di partiti, ma si sta dando vita a un'operazione politica». Sfida elettorale certo difficilissima, ma i motivi per sperare non sono pochi. Prima di tutto c'è il «listino» del presidente, con una novità secca, forse un vero e proprio record: nove donne su sedici candidati. Fanno parte della «lista delle donne» nomi noti e che pesano. C'è Carla Fracci, c'è l'editrice Rosellina Archinto e c'è la verde Milly Moratti. Seguono personalità femminili molto impegnate a Milano: Alessandra Kustermann, ginecologa alla

Mangiagalli, Francesca Floriani presidente della fondazione che si occupa di malati terminali, Pia Saraceno, economista dell'Istituto di ricerca sociale. Infine tre rappresentanti consociati della politica attiva: Marilena Adamo, vicepresidente uscente del Consiglio regionale, Emanuela Baio, ex assessore provinciale della passata di centrosinistra, Michela Oberti, consigliera regionale uscente. Proprio su questa novità al femminile Martinazzoli ha coniato uno slogan azzeccato: «Alla scelta di campo, c'è una via di scampo».

Una «via di scampo», il cui tracciato può essere dedotto dal programma della lista Martinazzoli, presentato come la base per ricostruire il «filo di fiducia» coi lombardi, l'arma per combattere l'astensionismo, avvertito come «apatia politica», molto dannosa per gli interessi della Lombardia. Concretamente viene proposto un modello molto lontano da quello berlusconiano. Titolo: «Le qualità che fanno la differenza». Differenza nella sanità: «Un sistema che si concentri sull'efficacia e l'appropriatezza delle cure piuttosto che sul volume e sulla quantità delle prestazioni». Differenza nell'ambiente: «Oltre alle aree protette anche la creazione di una rete ecologica alpina, con corollario di piani di riforestazione e di riassetto idrogeologico». Esaltazione del ruolo di Malpensa, attraverso anche la soluzione dei problemi rimasti irrisolti. Proposta di un biglietto unico per viaggiare su tutti i mezzi della Lombardia. I concetti di federalismo e sussidiarietà vengono trattati diffusamente. Formigoni promette: «Io farò il federalismo», con buona pace anche degli alleati leghisti. Il centrosinistra più coerentemente lancia la costituzione di una Conferenza permanente fra Regione, Enti locali, Autonomie funzionali, parti sociali, università, volontariato e terzo settore». Meno tasse? Certo è possibile disponendo di risorse proprie, derivate dall'Irap. Infine il centrosinistra martinazzoliano candida la Lombardia a sede dell'Authority del volontariato, della Consob, di una rete Rai, del ministero dell'Industria e di quello del Commercio con l'estero.

C. B.



gnifica...? «Mi auguro che da parte degli elettori di questi partiti che tornano a incontrarsi ci sia un minimo di giudizio critico. Quello che ho visto di commento è che loro ti spiegano che non è questione di valori, ma questione di programmi. La domanda allora è: che cosa c'è di vero in incontri che sono stati preceduti da lunghe viglie di insulti? Berlusconi tuttavia non ha nessuna esitazione... È rispettabile quando dice che gli interessa di mettere assieme tutto quello che gli possa dare un voto in più. Ma il problema è se un modo di far politica così sia ancora convincente».

L'INTERVISTA ■ MINO MARTINAZZOLI, candidato del centrosinistra

«Mi batto contro la politica Coca Cola»

corre una reinterpretazione del regionalismo che non sia ciò che è stato, in verità, per una lunga esperienza piuttosto deludente, rispetto alle intenzioni. La Regione non è un luogo di decentramento amministrativo, è un luogo di sintesi politica delle energie sociali che stanno sul territorio. Quindi ho l'idea di un governo che sia autorevole nei confronti di Roma e che sia giustamente generoso nei confronti delle autonomie locali, delle autonomie funzionali. È un po' un dato culturale che muove il resto...».

Che giudizio riserva ai cinque anni di giunta di centrodestra?

«L'elenco delle confutazioni specifiche sarebbe forse troppo lungo. La critica centrale: quello di Formigoni non si è trattato di un governo, ma di una Giunta spesso impicciona e mortificatrice dei poteri locali. Un neocentralismo regionale. E questa è opinione diffusa tra gli amministratori locali. L'atteggiamento politico generale è stato francamente discutibile: quello che è andato bene in Lombardia, la giunta dice che l'ha fatto lei; quello che non è andato bene

o che attende gliel'ha impedito il governo centrale. Mi viene da ridere: ho letto i resoconti dell'apertura della campagna elettorale di Formigoni, il quale mena anche un vanto per l'aumento dell'occupazione in Lombardia. Esiccome a uno gli viene in mente che Berlusconi interdice al presidente del Consiglio di annetterci cose che, secondo Berlusconi, non lo riguardano, allora non capisco perché quello che non va bene per D'Alema invece dovrebbe andar bene per Formigoni. Equivoci della propaganda».

È il giudizio sul suo avversario politico, Roberto Formigoni?

«Ammetto di essere un po' presuntuoso: ma non considero Formigoni un avversario. Formigoni è un fattore di Berlusconi. Sia chiaro: l'idea qui è di combattere contro il berlusconismo. Contro tutto ciò che mortifica le ragioni alte della politica...».

È vero che Formigoni gode di appoggi riferibili ai poteri forti, almeno quelli lombardi?

«Di poteri forti non mi intendo molto... Non credo tuttavia che vi sia un

conformismo così compatto e così convinto a sostegno del "Formigoni che va bene" per gli affari in Lombardia. C'è invece certamente una forte presa del messaggio berlusconiano. Quindi credo che la partita sia più riferita a questo messaggio generale che non al giudizio sul governo della regione. Un'onda di questo tipo esiste senza dubbio. Ma noi dovremo guardare i risultati. Insisto nel dire che la nostra proposta è una via di scampo».

Ad astensionisti e incerti, soprattutto a sinistra, che messaggio intende inviare?

«Quello che mi interessa di più è il fronte dell'astensione. Problema che credo non riguardi solo me, ma lo stesso avvenire della politica. La politica, oggi come oggi, specialmente da noi, è ridotta male. E quando la politica non trova più la "poli" diventa solo il "polemos". Quindi i molto incidenti si domandano "chi comanda?". Se fossi in loro mi domanderei "chi obbedisce?". Chi voglia ancora obbedire... Perché c'è questo problema di una distanza, di un pregiudizio, sempre più evidenti, sempre più clamorosi, tra vita e politica. Noi tentiamo di dire ai nostri elettori, per quanto sia flebile la nostra voce, in riferimento ai mezzi di comunicazione, che in verità, anche senza saperlo, dicono di no alla politica ma probab-

mente dicono di no a "questa politica", alla "cattiva politica". Quindi sono interessato a verificare se in Lombardia ci sarà una riduzione di questo astensionismo invece aumento».

E agli incerti, insomma a quelli che dicono «perché mai dovremmo votare un ex democristiano», come replica?

«Ah questo... Sono affari loro. Che votino qualcuno altro. Non mi interessa perché io non sono un ex democristiano. Io sono ancora cristiano, non sono diventato musulmano, e sono ancora democratico. Se hanno problemi di questo tipo mi spiace, perché alcuni voti in più li vorrei... Comunque c'è grande libertà per tutti».

E nella coalizione c'è o c'è stata qualche incertezza?

«Per quel che riguarda la coalizione francamente vedo consensi non di pura convenienza. Non so quanto siano in grado di mobilitare... Se io faccio la somma dei partiti della coalizione che mi riguarda vedo una distanza incolmabile con quella dell'altra parte, in termini di consenso elettorale. Di qui

anche il movente della lista unica che purtroppo non ha convinto tutti. E che però secondo me rappresenta un'impresa non male: fare una lista di cinque partiti, di questi tempi è tutt'altro che facile. Vorrei che diventasse un indizio rivolto agli elettori di quello che possiamo essere».

Insomma la defezione dei Comunisti italiani di Cosutta è per lei la classica occasione perduta?

«Mi pare di sì. Io rispetto tutte le convinzioni. Mi sembra tuttavia che loro sono arrivati al paradosso. Non ne avevamo bisogno. Mi pare che abbia giocato molto l'idea che bisognava difendere un simbolo con l'ossessione di Rifondazione comunista. Mi hanno chiesto "perché consenti l'appartenimento a Rifondazione e non a noi"... Il fatto è che Rifondazione non la volevo neanche io... Ho sempre chiesto di stare insieme a quelli dell'attuale maggioranza di governo. Il Pdc non ha ritenuto sopportabile questa proposta e al pari non era sopportabile da me un'eccezione».

La "rivalenza" tra Polo e Legasi-

gnifica...? «Mi auguro che da parte degli elettori di questi partiti che tornano a incontrarsi ci sia un minimo di giudizio critico. Quello che ho visto di commento è che loro ti spiegano che non è questione di valori, ma questione di programmi. La domanda allora è: che cosa c'è di vero in incontri che sono stati preceduti da lunghe viglie di insulti? Berlusconi tuttavia non ha nessuna esitazione... È rispettabile quando dice che gli interessa di mettere assieme tutto quello che gli possa dare un voto in più. Ma il problema è se un modo di far politica così sia ancora convincente».

Contro Formigoni, ma soprattutto contro Berlusconi. Dica francamente: il centrosinistra è in grado di giocare una partita possibile?

«Possiamo dire che se non avessimo fatto così, se non avessimo deciso di spenderci in tanti, non solo io, questo sarebbe stato un appuntamento qualsiasi. Così diventa una cosseria. Credo che comunque vadano le cose, comincia qualcosa. E siccome la mia persuasione è che ricomincia non più da Roma ma dalle periferie, si tratta di qualcosa d'importante».

Nella lista del presidente ci sono nove donne su sedici candidati. La maggioranza. Quali le ragioni di quest'ascelta?

«La presenza di tante donne non è l'elemosina delle pari opportunità, ma la necessità di evocarle al centro della scena politica. Si tratta di un segnale netto di cambiamento».

C. B.

